Sir

**Sui "farmaci orfani"**

**l'Italia può**

**colmare i ritardi**

**A condizione che vengano snellite le procedure burocratiche che rallentano sia la fase della ricerca sia quella della distribuzione al pubblico. Il problema, peraltro, non sono i costi: stando ai dati del 2013, l'impatto dell'intera classe dei "farmaci orfani" è stato solo del 4,65% sull'intera spesa farmaceutica nazionale**

Emanuela Vinai

Quando si è affetti da una malattia non ci si sente “diversamente sofferenti” solo in base al fatto che la propria patologia sia più o meno diffusa nel mondo. L’unica cosa che si desidera è curarsi al meglio e, quindi, che siano disponibili i farmaci utili per la terapia. Se questo può essere banale per moltissime malattie, diventa decisamente più complicato quando si parla di malattie rare e dei farmaci ad esse dedicati: i farmaci orfani.

Di questa peculiare categoria di medicinali, riservati a una platea ristretta di destinatari, si scrive poco e l’opinione pubblica ne sa ancora meno. La vulgata corrente li identifica spesso come un qualcosa di estremamente costoso su cui si fa poca ricerca perché alle case farmaceutiche non interessa. Per sfatare questi e altri falsi miti l’Osservatorio Malattie Rare ha organizzato l’8 luglio scorso a Roma la prima edizione dell’ “Orphan drug day” dedicato al tema “Farmaci orfani, ricerca & sviluppo ‘Made in Italy’: il punto su progressi ed ostacoli”. Una giornata che ha visto la presentazione di quattro “buone pratiche” messe in atto da altrettante aziende farmaceutiche (Chiesi Farmaceutici, Celgene, Shire e Dompè) e un’inedita interlocuzione rovesciata in cui sono state le Istituzioni presenti ai massimi livelli (Aifa, Istituto Superiore di Sanità, ministero della Salute, ministero dello Sviluppo Economico, Camera e Senato), a interpellare i privati.

“I dati ci dicono che da quando è stata introdotta la designazione ‘farmaci orfani’ (negli Usa già nel 1983 e nel 2000 in Europa) lo ‘status orfano’ è stato concesso a migliaia di molecole e terapie” - ha spiegato la senatrice Laura Bianconi, coordinatrice dell’evento -. “C’è dunque ricerca, che però ha tempi particolarmente lunghi e peculiari difficoltà: su 1163 molecole che hanno ottenuto tale status dall’Ema solo 93 (cioè l’8%) hanno ad oggi avuto l’Autorizzazione all’Immissione in Commercio (Aic). L’altro 92% è ancora per strada, oppure ha tradito le promesse fallendo”.

La buona notizia è che, in questo campo, il nostro Paese si esprime a livelli di eccellenza ampiamente riconosciuta all’estero. “L’Italia in questo settore è molto attiva” - ha evidenziato Ilaria Ciancaleoni Bartoli, direttore di Osservatorio Malattie Rare - “il 20% della sperimentazione clinica nel nostro Paese è effettuata con farmaci orfani. Gli ultimi dati Aifa (2014) parlano di ben 117 trial clinici aperti, l’80% circa dei quali è arrivata alla fase II o alla fase III, le fasi della sperimentazioni più vicine al letto del paziente”. Purtroppo non mancano le difficoltà, spiega Ciancaleoni Bartoli: “se pure su 93 farmaci con l’Aic il 78% è già a disposizione dei pazienti, dopo aver passato tutto il lungo percorso di prezzo e rimborso con Aifa e l’inserimento nei prontuari regionali, c’è un 22% che sta ancora aspettando la fine di questo iter”. In questo senso il problema non sono i costi: stando ai dati del 2013 l’impatto dell’intera classe dei farmaci orfani è stato solo il 4,65% dell’intera spesa farmaceutica.

Dal punto di vista delle aziende, per contribuire ad alimentare un comparto che solo in Italia muove investimenti per svariati milioni di euro con ricadute positive sull’occupazione, è necessario snellire la burocrazia e rendere omogeneo il trattamento sul territorio attraverso l’uniformità delle procedure, delle documentazioni e una standardizzazione dei moduli dei Consensi Informati. Per rendere efficace l’azione, è però necessario anche aumentare la consapevolezza e la cultura intorno alle malattie rare e ai farmaci orfani agendo su più livelli, dall’informazione pubblica all’interazione tra pubblico e privato favorendo uno sviluppo concreto di partnership tra accademia, industria, fondazioni di ricerca. Ma, soprattutto coinvolgendo i pazienti, che, ha ricordato Renza Barbon Galluppi, presidente di Uniamo, “vogliono essere parte attiva del sistema e contribuire alla ricerca con l’esperienza della loro quotidianità”. Laddove i dati possono essere di difficile reperimento, è il fattore umano a fare la differenza.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Iran, le speranze e i rischi**

**Nucleare, un accordo da costruire**

di Franco Venturini

Per alcuni è un trionfo, per altri una sciagura, per i più ragionevoli una grande speranza tutta da verificare. Dopo tredici anni di controversie sui programmi nucleari iraniani e trentasei di consolidata inimicizia tra l’America e Teheran, non si poteva pretendere che le trombe squillassero ovunque. Ma è proprio la sua straordinaria complessità, sono proprio le grandi sfide geopolitiche che l’accompagnano, a fare dell’accordo di Vienna un evento epocale. Al Palais Coburg della capitale austriaca non è stato soltanto portato a termine uno scambio tra la rinuncia all’arma atomica da parte iraniana e la revoca delle sanzioni da parte occidentale, russa e cinese. Si è tentato, piuttosto, di costruire il trampolino di una storia diversa in aree che sono in buona parte all’origine dell’instabilità mondiale. Con i rischi che ogni salto dal trampolino comporta. Dalle rive del Danubio parte un’onda lunga che non piace a tutti. Il mondo intero subisce le ripercussioni della guerra inter-islamica tra musulmani sunniti e musulmani sciiti. Anche il terrorismo jihadista, che spesso e in modo drammatico si esprime in funzione anti-occidentale, affonda le sue radici nella lotta per l’egemonia che scuote e insanguina il mondo musulmano ben più del nostro.

Ebbene, quale messaggio giunge da Vienna? Che l’Iran sciita è diventato più forte. Più forte nell’economia, con l’abolizione progressiva e condizionata delle sanzioni antiatomica. Ma di conseguenza anche in campo militare dove i fornitori abbondano e basta poter pagare, a dispetto dell’embargo sulle armi che resterà in vigore per cinque anni invece dei dieci originali. E dunque sarà più forte, l’Iran, nella sua influenza regionale, nell’avere ormai un canale aperto con la Casa Bianca, nell’essere una punta di lancia (con molte silenziose gratitudini occidentali) contro i sunniti dell’Isis in Siria e ancor più in Iraq. I nuovi equilibri che l’accordo disegna saranno graditi al traballante presidente siriano Bashar al-Assad, ai libanesi di Hezbollah, forse persino ad Hamas.

Ma non piaceranno di certo alle monarchie sunnite del Golfo. Non piaceranno all’Arabia Saudita, il cui nuovo re Salman è di fatto già in polemica con Washington. E soprattutto non piaceranno a Israele. Il premier Netanyahu ha parlato ieri di errore storico come fa da tempo, ha previsto una futura «superpotenza nucleare terrorista» esprimendo così la sua totale sfiducia negli impegni presi dall’Iran. Impegni che peraltro, ove rispettati, ritarderebbero soltanto l’armamento nucleare di Teheran senza impedirlo. Tanto più che i freni posti all’arricchimento dell’uranio saranno efficaci soltanto per dieci anni, non per quindici come dice Obama. Che le ispezioni dell’Aiea nei siti militari avranno bisogno di 24 giorni di preavviso. Che sarà praticamente impossibile reintrodurre le sanzioni in caso di violazioni iraniane dopo averle revocate. Le argomentazioni israeliane, queste e altre, sono simili a quelle che Obama dovrà affrontare e battere nel Congresso di Washington. Ma Israele si gioca qualcosa di più rispetto ai deputati e ai senatori Usa: si gioca la sua sicurezza. Ed è per questo che Obama, oltre a mantenere nel tempo di presidenza che gli resta una rigorosa verifica del rispetto degli accordi da parte iraniana, deve tentare di recuperare il rapporto con Gerusalemme fornendo nuove e non impossibili garanzie di copertura strategica. Altrimenti, presto o tardi, l’ipotesi dell’uso della forza preventiva contro l’Iran riprenderà quota. Resistenze ai patti conclusi ci saranno di sicuro anche in Iran, dove settori ultranazionalisti e conservatori hanno ripetutamente tentato di ostacolare il presidente trattativista Rouhani. E dove il leader supremo Khamenei continuerà a non sbilanciarsi.

Ma anche l’Iran ha un potenziale formidabile per giungere a tempi nuovi: la sua giovane società, forse non tutta democratica ma tutta desiderosa di cambiare, di mettere fine all’isolamento e alle penurie. In fondo quella di Vienna è una grande scommessa che riguarda proprio l’Iran. La sua onestà negoziale e post negoziale, beninteso. Ma ancor di più l’Iran proiettato nel futuro, l’Iran tra dieci anni, il suo potere meno opaco, la sua società più libera. Se l’Occidente vincerà questa scommessa, sarà davvero un trionfo. Ma i ragionevoli devono per ora accontentarsi di sapere che senza accordo Teheran avrebbe potuto procedere verso il nucleare senza alcun controllo, e innescare così una proliferazione atomica regionale dalle imprevedibili conseguenze in quello che è il terreno di coltura dell’Isis e di altre organizzazioni terroristiche. È già molto, quel che è stato fatto ieri a Vienna. Ma come sanno bene i negoziatori gli accordi, dopo le firme e le feste, vanno costruiti giorno per giorno.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Obama, da Cuba all’Iran i successi di fine mandato**

di Massimo Teodori

Fino a qualche tempo fa buona parte dell’opinione pubblica qualificata riteneva che la politica estera di Barack Obama fosse vicina alla débâcle sul filo degli ondeggiamenti nel Medio Oriente. Oggi, al contrario, si deve prendere atto che una serie di iniziative messe in cantiere dopo le elezioni di mezzo termine del novembre 2014, saranno probabilmente ritenute una svolta storica del primo presidente nero della storia americana.

Le decisioni prese da Obama non sono di poco conto. Ha voluto la pubblicazione del rapporto sulle torture effettuate dagli americani, cosa che ha fortemente irritato i circoli militari. Ha aperto i rapporti con Cuba, mettendo fine all’ultima ferita della Guerra fredda che durava da oltre mezzo secolo. Ha mantenuto fede alla promessa di non inviare più soldati all’estero, interrompendo una tradizione che durava dalla Seconda guerra mondiale. Ha resistito, malgrado le forti pressioni interne, alle richieste oltranziste del governo Netanyahu, pur confermando in tutto il sostegno ad Israele. E, ora, ha portato positivamente a termine i negoziati sul nucleare con Teheran che si trascinavano tra alti e bassi da oltre dieci anni. L’accordo con l’Iran è stato tutt’altro che facile e la sua completa e progressiva esecuzione non è priva di ostacoli. I negoziatori americani, che hanno lavorato insieme ai rappresentanti di Gran Bretagna, Francia, Russia, Cina, Unione Europea e Germania, hanno dovuto far dimenticare la drammatica crisi degli ostaggi del 1979 e il terrorismo attribuito alla regia di quello che fino a qualche tempo fa era considerato uno «Stato-canaglia».

Alla ferma determinazione negoziale della Casa Bianca si sono duramente opposti, e seguiteranno a opporsi, i Repubblicani che controllano entrambi i rami del Congresso, gran parte del complesso militare e industriale, i settori religiosi integralisti, e gli ambienti filo-ebraici più conservatori. Sullo scacchiere internazionale i principali alleati storici degli Stati Uniti nel Medio Oriente, Israele e Arabia Saudita, continueranno ad adoperarsi per far fallire il seguito dell’accordo e la fine delle sanzioni, in parallelo con i falchi di Teheran che non hanno deposto le armi anche dopo l’elezione del moderato Rouhani alla presidenza della Repubblica. Certo, il pericolo di un armamento nucleare in mano agli iraniani è solo spostato di una diecina di anni, ma nessuno può ragionevolmente prevedere che cosa accadrà in questo lasso di tempo, e quali saranno gli equilibri che governeranno il mondo. Ma fin da ora, sulla scorta della composizione di quest’altro «conflitto freddo», si può affermare che Obama sta svolgendo nella parte conclusiva del suo mandato presidenziale un ruolo storico che avrà un peso non solo nella vicenda americana, ma più in generale anche nei futuri equilibri internazionali. Perché, dopo la fine del mondo bipolare e il tramonto dell’illusione di un unipolarismo a direzione americana glorificato da Francis Fukuyama nella Fine della storia, a Washington si è preso atto che molto è cambiato al di là degli oceani, e che gli Stati Uniti non possono continuare a svolgere, da soli, il ruolo di gendarmi dell’ordine mondiale.

Le coraggiose decisioni presidenziali in politica estera, duramente contestate all’interno, significano che l’America continuerà a contribuire a un equilibrio internazionale multipolare in cui anche le potenze regionali, come l’Iran, dovranno svolgere un ruolo di fronte al terrorismo islamista e alla disgregazione dei non-Stati, nuova fonte di caos per tutti.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

il commento

**Il bullismo culturale contro Carlo Giovanardi**

di Pierluigi Battista

Chissà se i vacanzieri cortinesi riusciranno mai a capire quanto sia ridicolo il loro ostracismo nei confronti di Carlo Giovanardi. Impedendo la presentazione di un libro di Giovanardi magari avranno creduto di compiere un eroico gesto, un atto che rimarrà negli annali della resistenza contro l’oppressore. Avranno scambiato una bravata per una manifestazione di impegno civile. Avranno pensato che, costringendo gli organizzatori a fare marcia indietro sulla presentazione, sono riusciti a impedire che il diavolo giovanardesco si materializzasse tra i monti e i rifugi della splendida e indifesa Cortina d’Ampezzo. E invece sono soltanto i portavoce di un’intolleranza difficile da smaltire. Di un’intolleranza ridicola, nel caso specifico.

Bastava disertare la presentazione, se Giovanardi gli stava antipatico. Ma da loro questa elementare verità non è stata presa nemmeno in considerazione. Dovevano mostrare i muscoli. Dovevano dare prova del bullismo da montagna, e ci sono riusciti. Attraverso di loro, e questa è la parte seria di quel che è accaduto a Cortina, parla il nuovo conformismo che considera la presentazione di un libro come una provocazione da rintuzzare. Quelli che fischiano prima di ascoltare. Quelli che non hanno rispetto per chi ha voglia di leggere libri non graditi dal manipolo di volenterosi. Quelli che la libertà d’espressione per tutti è un concetto troppo difficile per essere metabolizzato. Quelli che vorrebbero vedere i libri censurati, i giornali chiusi nelle tipografie. Quelli che non sopportano un’opinione diversa, fosse quella più distante e indigeribile. Quelli che sono intolleranti mostrano la faccia della bontà, della correttezza, dei buoni sentimenti, del progresso, della carità. Quelli che hanno bisogno del nemico assoluto da ostracizzare. Ecco perché bisogna stare dalla parte di Giovanardi a Cortina. Per criticarlo. Ma per fargli esprimere liberamente le sue idee. Troppo difficile da capire? No. È facile. Ma per gli intolleranti vecchi e nuovi, con i pantaloni alla zuava, è difficilissimo, impossibile da capire.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Accordo sul nucleare iraniano, cosa cambierà in Medio Oriente**

**L’Iran si presenta come il paladino della minoranza sciita mondiale. L’Arabia Saudita si propone come portavoce degli interessi**

di Lorenzo Cremonesi

L’accordo sul nucleare iraniano apre nuovi scenari nel Medio Oriente allargato. Al cuore delle tensioni regionali sta infatti la guerra civile strisciante tra sciiti e sunniti, divisi sin dai tempi di Maometto quattordici secoli fa dal contrasto teologico-politico riguardante la sua successione. Una guerra che ha visto nella storia anche lunghe tregue e periodi di unità interna. Tuttavia, da circa quattro decenni — dopo l’eclissi dell’ideale laico panarabo nasseriano, la ripresa dei fondamentalismi islamici e soprattutto in seguito alla rivoluzione khomeinista — proprio le antiche divisioni sono diventate benzina per gli scontri contemporanei. I massacri negli Stati «falliti» di Iraq e Siria avvengono soprattutto tra sciiti e sunniti. Tensioni di natura simile crescono in Yemen, Pakistan, Afghanistan e Paesi del Golfo.

L’Iran oggi si presenta come il paladino della minoranza sciita mondiale, che conta meno di 200 milioni di persone, neppure il 18 per cento dell’intero universo musulmano. L’Arabia Saudita si propone invece come portavoce degli interessi sunniti e critica senza quartiere la svolta voluta da Barack Obama nei confronti di Teheran. Esaminare dunque le conseguenze del nuovo accordo sui Paesi più coinvolti aiuta a capire i prossimi sviluppi in Medio Oriente.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Terrorismo, Renzi in Kenya: "Non ci piegheremo mai"**

**Da Charlie Hebdo al massacro di Garissa, il premier parla all'università di Nairobi e cita gli attentati degli ultimi mesi: "Non ci impediranno di guardare il futuro". Poi agli studenti dice: "Siate leader, non solo follower"**

NAIROBI - "Non ci piegheremo mai al terrorismo, non daremo mai ai terroristi la possibilità di impedirci di avere un futuro migliore. Faremo il possibile per vivere un mondo migliore, la nostra risposta sarà forte e decisa". Così Matteo Renzi, intervenendo all'università di Nairobi, in Kenya, dopo la visita in Etiopia.

"Non cederemo mai al terrorismo - ha rincarato la dose il premier -, non ci impediranno di guardare il futuro". Poi, in un discorso agli studenti, Renzi ha ricordato la strage di inizio aprile nell'ateneo di Garissa in cui morirono 147 persone, per lo più giovani. "Quando viene attaccata un'università, vengono attaccati tutti".

"I terroristi - ha proseguito - scelgono come loro obiettivo un messaggio diretto a tutti nel mondo: ogni volta che un obiettivo è attaccato, ognuno di noi è attaccato". Il capo del governo ha citato l'attacco al settimanale Charlie Hebdo a Parigi, l'attentato alla sinagoga a Copenaghen, la strage nella scuola in Pakistan, l'attacco al museo del Bardo in Tunisia e, appunto, il massacro di Garissa. "Tutti obiettivi", ha sottolineato il premier, "che colpiscono persone con differenti passaporti ma con gli stessi ideali e valori".

Rivolto agli studenti, li sollecita così: "Su Twitter siamo tutti follower, ma vi auguro di essere leader e non solo dei follower, di decidere il destino del vostro continente. Per diventare dei leader e non dei follower non sono importanti 140 caratteri ma è la vostrà abilità di studiare, dovete studiare".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Grecia, per Tsipras la prova del Parlamento. Fmi potrebbe dire no a piano di salvataggio**

ROMA - E' il D-Day di Alexis Tsipras. L'ennesimo in pochi giorni, dopo il difficilissimo negoziato con l'Ue e la sfida del referendum. Oggi il premier greco dovrà verificare la tenuta della propria maggioranza, mentre in piazza andranno in scena le manifestazioni dei dipendenti pubblici in sciopero. Entro stasera è attesa l'approvazione del primo pacchetto di misure imposte dai creditori (in mattinata - alle 10 - in commissione, nel pomeriggio il passaggio in aula). I punti più importanti sono l'addio alle agevolazioni fiscali per le isole, la riforma previdenziale con lo stop nel 2022 alle pensioni anticipate, l'incremento dell'Iva con pasta, pane e latte che passeranno dal 13 al 23 per cento. I problemi più gravi - sul piano del voto - arrivano dall'interno di Syriza: i frondisti sarebbero tra 30 e 40. Hanno diversi referenti nel partito: dall'ex ministro dell'Economia Yanis Varoufakis - che ieri ha paragonato l'accordo con la Ue al golpe dei colonnelli - al responsabile dell'Energia Pangiotis Lafazanis che ha assicurato: "Non diventeremo una colonia tedesca". La scissione del partito, a questo punto, pare assai probabile. Ma anche gli alleati di destra - quelli di Anel - hanno forti perplessità sull'appoggio al piano. Il leader Panos Kammenos, ministro della Difesa, ha detto che a Bruxelles è andato in scena un golpe ma al tempo stesso ha garantito che appoggerà in aula le misure concordate davanti al presidente della Repubblica. Insomma, non tutto il pacchetto imposto a Tsipras nella maratona negoziale di Atene.

In soccorso del premier dovrebbero invece arrivare i voti di tutta l'opposizione, con l'eccezione di Alba Dorata e dei comunisti: Pasok, To Potami e Nea Demokratia dovrebbero essere in grado di garantire oltre cento sì al piano. Un numero sufficiente per il via libera, anche se a questo punto si aprono mille incognite sul futuro politico del governo. Tsipras potrebbe scegliere la strada di nuove elezioni, sostituendo in lista i parlamentari ribelli. O dare vita a un esecutivo di salvezza nazionale. O cercare i voti dell'opposizione di volta in volta sui singoli provvedimenti. Ma certo il suo governo non sarà più lo stesso.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Il pericolo non viene più da Teheran**

roberto toscano

Oltre dieci anni di negoziati accompagnati da accanite polemiche e da quasi quotidiani dibattiti a livello politico e tra esperti. Ultimamente, una serie di scadenze che non erano tali, proroghe, negoziati ad oltranza. Finalmente, un accordo. Un accordo la cui importanza è dimostrata nello stesso tempo sia dalla difficoltà di raggiungerlo che dalla determinazione di entrambe le parti di conseguirlo nonostante critiche, accuse, ostilità e dubbi.

Per quanto riguarda le difficoltà, non ci si dovrebbe lasciare trarre in inganno dalle pur autentiche complessità del dossier nucleare, per superare le quali è stata necessaria tutta l’abilità di negoziatori di grande professionalità. Se si fosse applicato il Tnp, il Trattato di non-proliferazione, una soluzione sarebbe stata trovata oltre dieci anni fa, ai tempi del governo riformista di Khatami, allora pronto ad accettare sostanzialmente gli stessi compromessi che sono alla base dell’intesa di Vienna. In sintesi, un do ut des fra riconoscimento del diritto iraniano all’energia nucleare e l’accettazione di limiti e ispezioni.

Ma l’Iran era considerato «speciale» per tutta una serie di motivi: il lungo isolamento internazionale; la reciproca ostilità con gli Stati Uniti, retaggio di una storia difficile da superare; il sospetto delle sue ambizioni egemoniche da parte dei Paesi arabi del Golfo; le accuse israeliane di antisemitismo e intenzioni genocide, alimentate dalla retorica islamo-populista di Ahmadinejad.

Se alla fine un accordo è stato raggiunto è perché sia americani che europei sono arrivati alla conclusione che - al di là della storia, delle rivalità geopolitiche, della retorica rivoluzionaria - l’Iran è in realtà un Paese razionale, come ha detto Obama commentando l’accordo, e che quindi con l’Iran si possono raggiungere intese, accettare compromessi basati su considerazioni di interesse nazionale piuttosto che di ideologia, instaurare rapporti fatti di una miscela di collaborazione e contrapposizione, di contenimento e riconoscimento di legittimi interessi nazionali.

Il vero scontro sull’opportunità o meno di arrivare a un accordo sul nucleare, uno scontro che rimane aperto e che ancora potrebbe produrre sorprese (soprattutto nel Congresso americano - dove, come ha detto Obama, per evitare una bocciatura potrebbe essere necessario l’uso del veto presidenziale), non è mai stato, nonostante le apparenze, davvero centrato sul numero di centrifughe o sulle scorte di uranio arricchito, ma sulla natura del regime iraniano, sul suo ruolo regionale, sulle sue ambizioni geopolitiche.

E’ al riguardo rivelatore che negli ultimi giorni il negoziato abbia minacciato di arenarsi su un tema che non ha niente a che vedere con il nucleare, l’embargo alla vendita di armi all’Iran - che l’accordo di Vienna mantiene comunque per i prossimi cinque anni - e che i nemici dell’intesa, invece di prospettare improbabili «primi colpi» nucleari iraniani contro Israele, abbiano messo l’accento sul pericolo che la fine delle sanzioni possa mettere a disposizione del regime iraniano enormi risorse finanziarie aggiuntive da adibire a una politica eversiva ed espansiva a livello regionale.

Ma è proprio dal contesto regionale che è dipesa la disponibilità al compromesso (inevitabile quando non si tratta di una pura e semplice resa) da parte del Presidente Obama, e non solo. Si fa davvero molta fatica, oggi, ad accogliere la tesi di Netanyahu sull’Iran come nemico principale e minaccia alla stabilità regionale se non mondiale nel momento in cui lo Stato Islamico rivela non solo una tremenda sostenibilità militare, ma anche ambizioni espansive dal punto di vista sia ideologico che territoriale. Ambizioni che il regime iraniano ha da tempo abbandonato, dopo i primi anni di illusioni rivoluzionarie, per una realistica constatazione dell’impossibilità di estendere a livello regionale il khomeinismo per un Paese irrimediabilmente minoritario, in quanto persiano e non arabo, sciita e non sunnita.

L’Iran rimane anche dopo l’accordo sul nucleare un interlocutore/avversario problematico ma tutt’altro che irrazionale o fanatico. Se mai cinico, abile nella strategia e nella tattica, ma nel perseguimento del proprio interesse nazionale e non di un disegno smisurato ed apocalittico (il Califfato) come quello dello Stato Islamico. Uno Stato Islamico la cui minaccia crediamo abbia non poco pesato nel convincere i 5+1 della necessità di raggiungere, attraverso la rimozione dell’ostacolo costituito dalla questione nucleare, un tipo di rapporto meno conflittuale con l’Iran, nella convinzione che Teheran possa costituire, come già peraltro sta già facendo in Iraq, un indispensabile baluardo contro l’avanzata dello Stato Islamico e la minaccia di un crollo dello Stato iracheno.

A Vienna si è pensato certamente all’Iraq, e anche alla Siria, dato che soltanto un deciso intervento iraniano potrebbe fare pendere la bilancia verso quella soluzione diplomatica che Assad, incapace di prevalere ma difficile da sconfiggere militarmente, potrebbe accettare soltanto dietro pressione del suo alleato principale, l’Iran. Un Iran che non è da escludere che sia pronto ad accettare un compromesso piuttosto che correre il rischio che la Siria finisca per cadere sotto il controllo del jihadismo più radicale, contemporaneamente anti-occidentale e anti-iraniano.

E’ una scommessa forte e non priva di azzardo, ma non molto diversa da quella che fu a suo tempo alla base della distensione con l’Urss e della normalizzazione con la Cina, avversari ben più minacciosi, militarmente e ideologicamente, di quanto non sia mai stato l’Iran. Una scommessa il cui esito promette (o minaccia, come ritiene chi la teme) di ristrutturare l’intero quadro geopolitico del Medio Oriente e - va aggiunto - anche di determinare profonde trasformazioni interne nel regime iraniano. E’ chiaro che Obama, accettando di iniziare un difficile processo di normalizzazione con l’Iran, abbandona - e sauditi ed israeliani difficilmente lo perdoneranno per questo - il disegno, tanto ipotetico quanto rischioso, di un cambiamento di regime, ma faremmo bene a notare che non solo i cittadini iraniani, ma anche la stragrande maggioranza della diaspora iraniana, senza escludere i più coraggiosi dissidenti, la cui credibilità politica e morale è dimostrata dalla repressione patita, salutano questo accordo come la promettente premessa di un cambiamento nel regime capace di aprire la strada all’emergere di un Paese più prospero e più forte anche internazionalmente, non più isolato e boicottato. La speranza è che in queste condizioni diventi più facile riprendere anche se gradualmente un disegno di cambiamento in senso democratico. Proprio per questo motivo non mancano, nelle correnti più radicali del regime, timori sulle possibili ripercussioni interne dell’accordo concluso a Vienna.

Subito chi è contrario all’accordo lo ha definito «un regalo agli ayatollah» basato su pericolose concessioni. A Teheran, invece, è grande festa popolare, non di regime.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**La svolta dei taleban afghani: sì a negoziati di pace**

**Il messaggio del mullah Omar: «I colloqui con il nemico non sono proibiti»**

**Due talebani afghani**

Il leader dei talebani afghani, il mullah Omar, ha affermato che è «legittimo» condurre negoziati per portare la pace in Afghanistan. Il mullah ha fatto per la prima volta un riferimento ai colloqui della settimana scorsa con rappresentanti del governo afghano svoltisi in Pakistan in un messaggio diffuso alla vigilia dell’Eid, la festività che segna la fine del Ramadan. «Se guardiamo alle nostre regole religiose - ha affermato - possiamo trovare che gli incontri o anche le pacifiche interazioni con il nemico non sono proibiti», ha scritto il leader talebano. «Insieme alla jihad armata, gli sforzi politici e le strade pacifiche per raggiungere i sacri obiettivi rientrano in un legittimo principio dell’Islam», ha osservato.

La scorsa settimana una delegazione dell’Alto Consiglio per la Pace afghano si era riunita con rappresentanti talebani a Murree, località turistica collinare a nord di Islamabad per tentare di mettere fine al conflitto in Afghanistan che si protrae da più di 13 anni. È stato concordato che ci saranno nuovi incontri nelle prossime settimane.